

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Una questione politica: l'epoca urbana che sta venendo

Reporting from the Front (28 maggio – 27 novembre 2016, Biennale di

Architettura, Venezia)

Contested Cities (4-7 luglio 2016, Madrid)

Shaping Cities (14-15 luglio 2016, Venezia)

Habitat III (12-20 ottobre 2016, Quito)

Niccolò Cuppini

Università di Bologna

niccolocuppini2@unibo.it

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 55, 2016, pp. 233-239

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6618

ISSN: 1825-9618



L'idea di un testo progettuale per orientare lo sviluppo delle città è tutt'altro che nuova: dall'antica Grecia al Rinascimento italiano, passando per i numerosi trattati redatti tra Otto e Novecento, la storia è piena di simili contributi, con alterne fortune. Indubbiamente inedita è l'ambientazione nella quale l'ultimo di questi tentativi è stato di recente elaborato. Dal 12 al 20 ottobre si è infatti riunito in un teatro su un promontorio delle Ande, a Quito, il vertice internazionale Habitat III, promosso dalle Nazioni Unite. Se si pensa che un precedente di tale rilievo è stato scritto su una imbarcazione in viaggio da Marsiglia verso Atene, dove nel 1933 si svolse il CIAM (Congresso internazionale di architettura moderna), già si comprende la differenza rispetto a oggi. Su quell'imbarcazione venne stesa la Carta di Atene, manifesto dell'architettura modernista, la cui impronta ha fortemente condizionato le città, la pianificazione e l'*urban design* del secondo dopoguerra in Europa e Stati Uniti (rimanendo tutt'ora quale standard in molte parti del mondo). Promossa in primo luogo da Le Corbusier, la Carta proponeva un modello urbano intriso di afflitti utopistici e fede incondizionata nel Piano, confinando nella tecnica e nelle discipline architettoniche e urbanistiche il pensiero sull'abitare umano. Se si pensa che nei dibattiti che hanno accompagnato l'approvazione della Nuova Agenda Urbana, esito del vertice di Quito, termini come «porosità», «complessità», «sincronismo» e «incompletezza» sono stati invece indicati come i cardini del nuovo discorso urbano si comprende quale scarto radicale si sia prodotto negli ultimi decenni.

Questa prospettiva "fragile" sulla città contemporanea non deve essere messa in relazione con i decenni contrassegnati dal "pensiero debole", dal "post-modernismo", dalla "fine delle ideologie", quanto a un dato profondamente materiale. La città infatti è stata sempre pensata come una specifica e riconoscibile (per quanto variabile) forma urbis, ossia come un insieme definito e distinguibile rispetto a un "esterno". Oggi questa condizione millenaria sta rapidamente evaporando. I confini urbani si spostano costantemente e si frammentano, sia verso l'interno che verso l'esterno, sotto la spinta di molteplici fattori. Si pensi, giusto per elencarne alcuni tra i più rilevanti, al peso dell'urbanizzazione sregolata sotto la spinta di investimenti di capitali privati; a come le migrazioni diano vita sempre più di frequente ad aree urbane informali; all'inadeguatezza di strumenti istituzionali nel tentare di gestire, amministrare e pianificare un fenomeno, l'urbanizzazione, la cui rapidità ha spiazzato le macchine governative. Questo scenario si definisce sotto tutte le latitudini, ma è in particolare nel cosiddetto Sud globale che l'esplosione urbana si manifesta nelle forme più possenti. L'idea di tenere il vertice Onu a Quito si basava anche su tale constatazione, e non a caso nelle discussioni politiche sull'accordo per l'adozione della nuova Agenda si è formata una contrapposizione tra il blocco dei G77, i paesi che una volta si definivano come "in via di sviluppo", e i cosiddetti "paesi più sviluppati", in particolare attorno ai temi della «responsabilità ambientale».

Ma il problema della città è appunto trasversale. Il 30 maggio di quest'anno, infatti, è stato firmato ad Amsterdam un Patto che definisce l'Agenda Urbana dell'Unione Europea, nella quale si pone una notevole enfasi sulla necessità di un coinvolgimento attivo delle città



nel disegno delle politiche. Nella stessa direzione si muove, in Italia, una vasta rete di Università, Centri di ricerca e istituzioni come l'ANCI, che sta promuovendo una Agenda urbana delle città italiane (una serie di rapporti di ricerca, indicazioni per le politiche e analisi sociali che verrà pubblicata il prossimo anno per Il Mulino a cura di Gabriele Pasqui). Uno dei nodi più di rilievo affrontati è quello della recente attuazione delle “città metropolitane”, ipotesi prevista nella Costituzione del 1948 ma entrata in essere solo quest'anno. Di fronte alle mutazioni istituzionali che tale configurazione induce, stanno emergendo una serie di aporie sul come pensare la dimensione urbana che sono appunto pienamente sintonizzate sul fenomeno globale del disordine urbano. Spesso sono i tecnici e gli amministratori i primi a individuare come l'attuale organizzazione politica delle città sia assolutamente inadeguata, strutturata com'è su una rigida divisione amministrativa che è però attraversata e resa “senza senso” dal moltiplicarsi di infrastrutture che la eccedono, dalla costante mobilità di merci e persone, da trame produttive che si esplicano compiutamente superando tali confini. I temi sono evidentemente molto lontani dal problema delle favelas nelle città latinoamericane, dall'ingigantimento incontrollato delle periferie nelle città africane, dalle *ghost town* che sorgono di continuo in Cina (e gli esempi potrebbero evidentemente continuare), ma in tutti i casi ciò che è messo pesantemente in tensione è l'idea di cosa sia oggi la città. O, meglio: la città è da sempre un processo di continuo mutamento, ma nella contemporaneità diviene sempre più difficile coglierne storia e prospettive future di fronte a un presente che le rende indecifrabili. È dunque in primo luogo un problema politico quello che ha di fronte chi riflette su questi temi.

Nella direzione di una analisi centrata su questo soggetto si muove da tempo “Urban age”, un programma di conferenze che a cadenza annuale, da oltre dieci anni, fa convergere in differenti città amministratori, politici, intellettuali e progettisti. Quest'anno l'evento, promosso dalla London School of Economics e dal Forum Alfred Herrhausen Gesellschaft della Deutschen Bank, è stato chiamato “Shaping Cities” - dove “shape” indica sia un nome che un verbo, ossia al contempo l'atto del fare la città e la città come artefatto. “Shaping Cities” può essere considerato come uno dei vari artefatti sparsi per il mondo che hanno preceduto Habitat III, contribuendo a strutturare il piano di riflessione. Non a caso la conferenza è stata chiusa da Joan Clos, direttore di Habitat III e sottosegretario Onu, che anticipa alcuni dei punti che compongono la Nuova agenda urbana uscita dal vertice. L'evento si è tenuto il 14 e 15 luglio presso il Teatro delle Tese nell'Arsenale di Venezia, dove in contemporanea si svolgeva la Biennale di Architettura intitolata “Reporting from the front”. I due eventi si toccavano non solo fisicamente, ma anche nelle questioni affrontate e in una più generale prospettiva che sempre più mette le città al centro del mondo.

Prima di riprendere i temi della conferenza, è bene aggiungere alcuni punti sulla traiettoria di Habitat, che è significativa per comprendere i contenuti dei dibattiti: istituito nel 1976 e con un secondo passaggio nel 1996, esso ha fin qui considerato la città come un problema per lo sviluppo del pianeta. A partire dal vertice del 2001 a Istanbul, invece, Ha-

bitat III ha invertito la rotta. Assumendo l'irreversibilità dell'urbanizzazione, la città inizia a essere pensata come una soluzione. Eppure questo portentoso processo (basti pensare che nel 1976 tre quarti dell'umanità viveva in campagna, mentre le proiezioni al 2050 indicano che il dato sarà esattamente rovesciato – anche se in molti, come Neil Brenner e Christian Schmid, criticano questa visione statistico-demografica dell'urbano) produce sistematicamente ineguaglianze ecologiche, politiche, sociali ed economiche. È anche a partire da questa constatazione, e dall'assunzione di fondo (anche se di rado esplicitata) di una sostanziale ingovernabilità del processo, che sia la Biennale che la conferenza propongono una radicale torsione del punto di vista col quale usualmente si guarda alle città. Chi si fosse aspettato dall'evento veneziano esibizioni di mega-progetti urbanistici o discussioni sulle *smart city* e le infrastrutture sarebbe rimasto deluso. A farla da protagonista sono state le zone marginali, l'urbanità effimera, le città migranti, gli slum, i lavoratori edili, le "intelligenze informali" che costruiscono quotidianamente l'urbanizzazione del pianeta. Più che l'*urbs*, la città come complesso di edifici e costruzioni, è stata messa in luce la *civitas*, la messa in comune delle capacità dei "cittadini" dalla quale anche i grandi architetti stanno cercando ispirazione. Altro segnale di come l'idea di Le Corbusier sia ormai lontana anni luce. E non è probabilmente casuale che uno dei rari spazi dedicati dalla Biennale alle archistar, in questo caso Norman Foster, sia un esiguo container posto proprio al limite della mostra. La sua esposizione di un progetto di stazione per droni in Africa risulta quasi beffardamente irrisoria.

Ad ogni modo, l'idea di città che si desume da questo evento è un qualcosa di estremamente sfuggibile e instabile. Spesso contraddittoria. Ed è indicativo, probabilmente oltre la volontà del curatore della Biennale Alejandro Aravena, che come simbolo dell'evento sia stata scelta la foto di un deserto. Certo, un deserto sul quale svetta l'archeologa Maria Reiche in cima a una scala. Una scena lievemente surrealista ma che serve per esprimere, scrive Aravena, come «da terra, le pietre non avevano alcun senso; sembravano soltanto sassi. Ma dall'alto della scala, le pietre diventavano uccelli, alberi o fiori». Sono le linee di Nazca sudamericane, il che esorta alla ricerca di nuove prospettive e di inventiva per le città contemporanee. Ciò non cancella la sensazione di un certo spaesamento rispetto al comprendere cosa sia oggi quel geroglifico contorto e in espansione di persone e strutture che continuiamo a chiamare città. Era in proposito piuttosto rappresentativa la mostra "Conflitti nell'era urbana", curata da Ricky Burdett, che attraverso mappe e fotografie indicava alcuni dei principali conflitti nei quali si trovano invischiati urbanisti, progettisti, decisori e più in generale chi si occupa oggi di città, mostrandoli plasticamente attorno a nodi come città compatta *vs* proliferazione; informalità *vs* regolazione; segregazione *vs* integrazione; coesione *vs* disegualianza; spazio pubblico *vs* privato; forma *urbis* aperta *vs* chiusa. Il tutto accompagnato da dati eclatanti tra il 1990 e il 2015: dalla crescita media dell'impronta urbana che registra un + 458%; alla crescita media della popolazione urbana (+ 275%), passando per la riduzione media della densità urbana (+ 26%) e la riduzione media dello spazio pubblico (+ 10%) sino alla crescita urbana dentro i confini municipali (+ 31%).



Tutti elementi che evidentemente stanno travolgendo le convinzioni consolidate, come registra anche Paolo Baratta, il presidente della Biennale, che nella brochure di presentazione scrive che «aprendo le scorse Biennali abbiamo lamentato più volte che il presente sembrava mostrare un crescente scollamento tra architettura e società civile».

“Urban Age” è stata composta da oltre quaranta interventi, che è possibile riassumere all’interno di alcuni assi di ragionamento dei quali si prova ora a dare sinteticamente conto.

Una delle trame di fondo di molte riflessioni ruota attorno a come declinare un piano realmente globale di analisi della città. Il divario tra Global South e Global North è infatti lampante. Nel Sud globale si assiste alla prima generazione compiutamente urbana, con tutte le implicazioni in termini di portentose trasformazioni nelle relazioni sociali e nell’intersezione tra lo spazio fisico e quello sociale, come sottolinea l’architetto di Mumbai Rahul Merotra. Kampala e Lagos in Africa o Mumbai, New Delhi e Shanghai in Asia crescono ogni anno quanto tutta Torino, e al loro interno generi, classi e razze si ibridano e ricompongono. Qui c’è il motore dell’urbanizzazione, tuttavia AbdouMaliq Simone sottolinea come si assista a specifiche continuità Nord-Sud, come per esempio il fatto che anche nelle metropoli europee e nordamericane vi è una sempre maggiore quantità di popolazione che viene considerata in eccedenza. Anche Suzanne Hall (LSE cities) presenta uno studio sulle strade migranti e sul «city making from the urban margins» a partire da quelle che definisce come strade postcoloniali delle città inglesi. Hall sottolinea come la strada, prima e più che la piazza, sia il luogo della vita quotidiana, e sostiene che queste *street* inglesi stiano divenendo sempre più simili a zone del Global South: ibride e complesse, per comprenderle “guardare a Sud” può essere una mossa epistemologicamente decisiva.

A questo piano si lega un secondo vettore di discussione, che verte sulla relazione tra Piano e informalità e sul ruolo dell’architettura tra interventi dall’alto e dal basso. La crescita urbana è oggi talmente veloce che i governi non sono in grado di proporre ampi progetti di pianificazione, tanto che nel mondo meno del 50% delle aree urbane è oggi frutto di pianificazione. A ciò va aggiunto che l’impressionante concentrazione demografica in aree urbane si accompagna a un ancora più clamoroso consumo di suolo. Da più interventi si evidenzia come un problema cruciale sia la concentrazione nelle mani di pochi grandi investitori della proprietà del suolo urbano. E questo ricorda quanto scrisse Henri Lefebvre: non è solo la città che progressivamente ricopre la campagna, ma c’è anche un processo inverso che porta la logica della proprietà terriera all’interno della città.

Mark Swilling della Stellenbosh University fa notare come fino a oggi non esistano risorse per sostenere l’urbanizzazione nei prossimi decenni di fronte all’atteso raddoppio della popolazione urbana. Proprio per questo si pone la questione della pianificazione. Shlomo Angel della New York University, comparando Lagos e Parigi, evidenzia il legame tra reddito ed estensione della città (al crescere del primo aumenta la seconda) e Richard Burdett (direttore del centro di ricerca Cities della LSE) insiste sul pensare una pianificazione flessibile e adattabile, mentre Serge Salat (presidente dell’Urban Morphology and Complex

Systems Institute, Parigi) sostiene che il linguaggio depoliticizzato del planning mascheri una serie di nodi che alla fine sono quelli dell'accumulazione di capitale via urbanizzazione. Sulla stessa lunghezza d'onda Richard Sennet sostiene la necessità di superare le fantasie dei *planner*, i quali pensano esistano possibili soluzioni confezionate, mentre per Sennet è necessaria una svolta in favore di un *open city design*: pensare a strutture e territori non pianificati che possano essere colonizzati dalle persone, lasciando dunque sempre qualcosa di incompleto, confini porosi, spazio alla spontaneità e alla sincronia piuttosto che alla sequenzialità e alla rigidità.

Su questo terreno si innesta un ulteriore asse, attorno alla dicotomia tra espansione vs rigenerazione della città. Saskia Sassen presenta una ricerca sulle proprietà immobiliari nelle metropoli sostenendo sia in atto un progetto invisibile di acquisizione e svuotamento di molti centri urbani da parte del grande capitale finanziario, che inevitabilmente allontana ampie fasce di popolazione. Qui si gioca una partita tra concentrazione e dislocamento, tra *sprawl* e ridensificazione, che tuttavia assume tonalità molto differenti a seconda dei contesti. Il sindaco di Bogotá Enrique Peñalosa evidenzia ad esempio come nella sua città (che ha una densità abitativa quattro volte più grande di quella di Londra) sia necessario costruire nei prossimi anni 2.7 milioni di case. Qui dunque il problema dello sviluppo urbano necessita di pianificazione e di ingenti risorse.

Altro tema trasversale è quello dei commons. Jean-Louis Missika, vicesindaco di Parigi, si chiede ad esempio come sia possibile sviluppare una politica dei commons urbani, sostenendo che il ruolo delle autorità metropolitane sia proprio l'evitare che i commons vengano appropriati e privatizzati. Si parla molto di come applicare il concetto di opensource espandendolo all'urban planning e di come elaborare strategie che pensino la città come civitas in opposizione a una visione per cluster di popolazione, come avviene in Cina. D'altronde la stessa brochure che accompagna la conferenza si interroga su un co-designing delle città che unisca architettura e intelligenza informale chiedendosi se gli *urban commons* possano far risorgere l'idea di città in un Global North dove le condizioni di vita sono sempre più isolate e afflitte da insicurezza.

È in definitiva un tema schiettamente politico quello che si pone. Esso viene affrontato di petto dalla sindaca di Barcellona Ada Colau, la quale sostiene che, mentre le politiche globali e nazionali si concretizzano nelle città, queste ultime non hanno sufficienti poteri per gestire temi come gli affitti o le migrazioni. Più interventi asseriscono tuttavia che una nuova età delle metropoli si stia materializzando, in cui sarà possibile sviluppare una diplomazia delle città e un aumento del loro potere, tanto che Tony Travers, direttore della LSE, si domanda se non sia necessario interrogarsi su una maggiore indipendenza delle città dal resto dei poteri.

Su questo tema tuttavia le posizioni divergono notevolmente. Il sindaco di Bogotá sostiene la necessità dell'intervento statale per ovviare ai limiti amministrativi delle piccole municipalità che impediscono una espansione pianificata, mentre Colau afferma la necessità di una nuova governance che integri le città nel disegno delle politiche. Si tocca qui il



tema sempre più dibattuto anche in Italia del “nuovo municipalismo”, che è stato al centro anche della conferenza *Contested Cities* svoltasi a Madrid dal 4 al 7 luglio. Anche in quel contesto si è assistito a una contrapposizione tra chi vede questa prospettiva come un municipalismo semplicemente reattivo e come palliativo alla crisi, e chi invece indaga le potenzialità di un municipalismo alternativo.

È ad ogni modo la questione della città come luogo politico il nodo che andrà sciolto nei prossimi anni, ed è a questo riguardo indicativo che nella discussione sull’agenda adottata da *Habitat III* ci sia stata una grossa contesa sull’inserire o meno l’idea del «diritto alla città», con Stati Uniti e Cina fortemente contrari. Ma una “soluzione” alla questione non potrà che essere trovata su un piano globale che guardi alla, solo apparentemente contraddittoria, simultaneità dei *megaproject* urbani con la creazione di slum – e che porti in luce uno dei grandi assenti all’interno di questi dibattiti, ossia la città come una trama costitutivamente conflittuale. In fondo l’enfasi su informalità e favelas che caratterizza la Biennale di architettura e molti dibattiti parla di una specifica autonomia della città, di una città politica e di una spinta soggettiva delle povertà verso migliori condizioni di vita che difficilmente potrà essere semplicemente assorbita all’interno di una pianificazione collaborativa, in quanto materializza un’istanza di potere sulla città, una contesa e una continua produzione di incontri e scontri, amicizie e inimicizie, che pone appunto il tema del politico nella città contemporanea.